

Con l'arrivo dell'ultima folta schiera dei proscritti degli anni 1831-1833 si diffusero anche in America latina le idealità mazziniane; a tenerle vive e ad aggiornare gli esuli sugli avvenimenti italiani ci pensavano poi i marinai delle navi mercantili che, per lo più liguri, facevano la spola tra i porti dell'America latina e quelli di Genova e Marsiglia. Con le navi arrivava a Rio de Janeiro, Buenos Aires e Montevideo anche la stampa mazziniana, soprattutto la lettera a Carlo Alberto e i numeri della Giovine Italia. Per lo più gli esuli non svolgevano attività politica, pur ricercando le informazioni più recenti sulle vicende italiane, attenti a quanto poteva significare per loro un viaggio di ritorno; del resto, le incombenze del quotidiano (cercare lavoro e guadagnarsi da vivere, inserirsi nella società del paese d'esilio) facevano dimenticare ben presto idealità e programmi rivoluzionari.

Un'eccezione in questo panorama è costituita dall'attività di Giuseppe Stefano Grondona. Costui, ligure, emigrò a Rio perché giacobino e dobbiamo quindi ascriverlo alla cerchia di coloro che subirono l'influenza di Buonarroti ad Oneglia. Non sappiamo quando lasciò definitivamente l'Italia, possiamo solo presumere che sia stato con la nascita dell'Impero napoleonico, quando i giacobini si trovarono improvvisamente ad essere mal tollerati in Liguria; in tutti i casi non si può superare il 1815. Arrivato a Rio de Janeiro non dimenticò la sua formazione politica, entrò nella Massoneria locale e si gettò a diffondere le proprie idee democratiche attraverso la stampa. Per quanto Impero

costituzionale, il Brasile non era tuttavia disponibile a permettere la diffusione dei programmi estremisti di Buonarroti e nel 1823 le autorità di Rio intimarono al Grondona di cercarsi una nuova sede d'esilio.

Recatosi a Montevideo e trovato lavoro, lasciò da parte per qualche tempo l'attività politica. A Montevideo, dopo il 1831, sentì parlare per la prima volta di Mazzini e della Giovine Italia. Il cognome Mazzini gli era familiare e riuscì ben presto a scoprire che l'autore della lettera a Carlo Alberto e il fondatore della Giovine Italia era il figlio del giacobino Giacomo Mazzini, del quale era stato segretario tanti anni prima a Sestri Ponente. Non crediamo che Grondona fosse al corrente e seguisse i compromessi e le dispute ideologiche che stavano avvenendo in quegli anni tra Giuseppe Mazzini e Filippo Buonarroti. Più semplicemente pensò ad una continuità ideale tra padre e figlio e cercò di porsi in contatto con Parigi e Marsiglia per rientrare nella vita politica. Scrisse tra la fine del 1833 ed i primi nove mesi del 1834 ben quattro lettere a Mazzini, alle quali non giunse mai replica: delle quattro, noi conserviamo solo l'ultima, del 30 settembre 1834, in quanto caduta in mano della polizia piemontese².

In questa lettera Grondona avvertiva Mazzini di star preparando la traduzione in spagnolo e portoghese della lettera a Carlo Alberto e di alcuni passi tratti dalla Giovine Italia «che sono del caso per questi popoli»; gli annunciava, inoltre — ed è la cosa più importante — la nascita di una «Società filantropica italiana, istituita in America» con l'obiettivo di riunire gli esuli in una organizzazione politica democratica. Da due mesi Grondona era rientrato a Rio de Janeiro, fruendo di un'amnistia del regime più liberale di Pedro II e, approfittando proprio del clima politico favorevole, pensò di legare a sé gli esuli mazziniani in una organizzazione che si ponesse in linea con gli ideali della Giovine Italia: la «Società filantropica» — la sua nascita ufficiale data

² A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi* cit., pp. 19-22.

dal 6 ottobre 1834 — era in verità più legata alle idealità massoniche e di mutuo soccorso che a quelle più specificatamente democratiche e mazziniane: la realtà politica brasiliana e i ricordi giacobini prevalevano sui nuovi programmi rivoluzionari³.

Non ci risulta che Mazzini, in Svizzera, ricevesse le lettere di Grondona; queste, comunque — non sappiamo se tutte — giunsero sicuramente a Marsiglia e Canessa le ebbe tra le mani. Quando Garibaldi ritornò a marzo del 1835 dal suo viaggio nel Mar Nero e si affiliò alla Giovine Europa, Canessa presumibilmente gli parlò delle iniziative che Grondona aveva in animo di prendere a Montevideo e a Rio de Janeiro. Abbiamo già parlato delle ragioni che spinsero Garibaldi a prendere la decisione di lasciare Marsiglia per l'America latina; Canessa, da parte sua, fece sfoggio della fantasia e dell'inventiva che gli vengono attribuite e cercò di conciliare per il suo adepto esigenze personali ed impegno politico.

Mazzini diceva che Canessa era un «blagueur»⁴, Campanella gli attribuiva ogni difetto e, in particolare, di essere un «intrigante»: di fatto, Canessa dovette inviare a Rio de Janeiro una altisonante lettera per preannunciare che Mazzini aveva deciso di mandare Borèl nella capitale brasiliana con l'incarico di dirigere la Congrega della Giovine Europa responsabile per tutta l'America latina. Canessa indicò la data della partenza da Marsiglia di Garibaldi e diede il nome della nave: questo spiega la festosità con la quale Garibaldi venne accolto a Rio; già prima dell'attracco, la sua nave fu accostata da alcune barche che scortarono il loro capo fin dal suo ingresso nel porto. L'attesa era stata dunque assai viva e Canessa, con i suoi immaginosi messaggi, doveva aver elettrizzato l'esulato italiano che non vedeva l'ora di conoscere l'eroe di Genova del 1834, l'uomo inviato

³ *Ivi*, p. 21, n. 2.

⁴ Si veda la lettera che Mazzini inviava da Soleure all'avvocato Allier nel novembre del 1834. Mazzini definiva Canessa «excellent homme, mais blagueur, insupportable, et dangereux». In S.E.I., App. I, p. 174.

espressamente da Mazzini per ordinare le fila del movimento rivoluzionario in America latina.

Uno strano e, diciamo pure, fortunato destino sorrideva a Garibaldi: se, fino al suo arrivo a Marsiglia nel 1834, dobbiamo parlare di una infanzia e di una giovinezza assai incolore, ridipinta in seguito a tinte vive da un mito che percorreva a ritroso il cammino dell'eroe, dopo il 1834 abbiamo di fronte un mito immediato che nasceva da circostanze per lo più fortunate. La condanna a morte cominatagli dal tribunale di Genova lo rese famoso nella cerchia degli esuli di Marsiglia, mentre egli navigava nel mar Nero. Entrato nella Giovine Europa, non svolse alcuna attività politica; curò i malati di colera e compì un ultimo viaggio a Tunisi come ufficiale marittimo: quando decise di recarsi in America latina, abbandonando ogni prospettiva di ritorno in patria, trovò in Luigi Canessa l'uomo che «inventò» per lui una missione politica di straordinaria ampiezza e che preparò il suo viaggio a Rio con lettere atte già a creare il clima d'attesa per l'arrivo del capo, della nuova guida trascinatrice. Garibaldi arrivò dunque nella capitale brasiliana già circondato dall'aureola dell'eroe e non devono certo far meraviglia le accoglienze che gli furono riservate.

⁵ «Le tue commendatizie, mi hanno giovato infinitamente, e grazie alle tue lettere mi son trovato in questo paese i primi giorni quali ne fossi stato da molti anni abitatore». Garibaldi a Luigi Canessa, Rio de Janeiro 25 gennaio 1836, in *Epistolario* cit., vol. I, p. 7.